

CHE NE É DEI SERVIZI DI COLLOCAMENTO?

di PIETRO ICHINO

Pubblicato su l'Unità - 14 dicembre 1998

L'11 dicembre scorso era il primo anniversario della sentenza della Corte di Giustizia della Comunità europea che ha sostanzialmente condannato il monopolio statale italiano dei servizi di collocamento; e il 23 dicembre prossimo sarà l'anniversario del decreto legislativo n. 469/1997 col quale l'Italia si è adeguata a quella sentenza, abrogando il regime di monopolio, aprendo le porte alle agenzie private e regionalizzando il collocamento pubblico. Due anniversari per i quali non possiamo, però, stappare lo spumante: a un anno di distanza tutto è rimasto di fatto come prima.

Non è accaduto quasi nulla, innanzitutto, sul fronte dal quale ci si attendevano le maggiori novità: quello delle agenzie private. Nonostante l'enorme bisogno di servizi efficienti di collocamento, le imprese che hanno chiesto e ottenuto la prescritta autorizzazione dal ministero del lavoro si contano sulle punte delle dita di una mano. Beninteso, le imprese che di fatto svolgono, più o meno apertamente, attività di mediazione fra domanda e offerta di lavoro su tutto il territorio nazionale sono da anni centinaia, o forse migliaia: per trovarne buona parte, basta aprire le pagine gialle alla voce "ricerca e selezione di personale". Ora esse dovrebbero chiedere l'autorizzazione ministeriale; ma nella maggior parte dei casi ne sono dissuase dalla complessità della procedura e dalle condizioni molto restrittive poste dalla legge: possono essere autorizzate soltanto le società che abbiano almeno 200 milioni di capitale e che non svolgano altra attività se non quella di collocamento. Questa regola di esclusività, oltretutto, è interpretata dal ministero del lavoro in modo così severo, che ne risulta vietato svolgere attività di collocamento ordinario anche a tutte le ormai numerose agenzie di fornitura di lavoro temporaneo: come se la fornitura di lavoro temporaneo non fosse essa stessa una forma particolare di mediazione fra domanda e offerta di lavoro. Il risultato è che questo servizio, essenziale per il buon funzionamento del mercato del lavoro, continua a essere svolto in un regime di semi-clandestinità, che non gli consente di diventare, come negli altri Paesi più avanzati, un servizio capillare, facilmente accessibile alla generalità dei lavoratori e delle imprese, anche di piccole dimensioni. Occorrerebbe, su questo terreno, un'iniziativa del Governo molto decisa, che segnasse una svolta rispetto all'atteggiamento tradizionale di ostilità nei confronti di queste imprese. Il ministro del lavoro potrebbe, per esempio, chiamare a raccolta tutti gli operatori del settore per ascoltare i loro problemi e le loro proposte, anche di modifica del decreto n. 469; per impostare la cooperazione fra pubblico e privato; per dare un segno tangibile del fatto che essi sono tutti considerati protagonisti indispensabili per il buon funzionamento del mercato del lavoro, alla sola condizione che siano disposti a operare alla luce del sole.

Il decreto si è rivelato del tutto privo di effettività anche sul versante del servizio di collocamento pubblico. A dire il vero, anche per questo aspetto il suo contenuto appariva fin dall'inizio assai poco rivoluzionario: prevedeva il trasferimento alle Regioni degli uffici statali di collocamento con la maggior parte del loro personale, imponendo la sostanziale conservazione della vecchia struttura in tutte le sue articolazioni: cosicché anche la regionalizzazione della competenza legislativa in proposito ne risultava svuotata di significato e non vi era alcun motivo di sperare che il decentramento producesse un miglioramento del servizio. Può chiamarsi questa una "riforma del collocamento"? Sta di fatto, comunque, che a un anno di distanza non è ancora accaduto nulla: uffici e personale sono ancora incardinati nell'amministrazione statale (e nessuna Regione scalpita per vederseli trasferire).

C'era, nel decreto, una novità: l'istituzione di una rete nazionale di collegamento informatico fra tutte le agenzie di collocamento, che avrebbe dovuto consentire l'osservazione "in tempo reale" dei flussi della domanda e dell'offerta, potenziando l'efficienza dei servizi pubblici come di quelli privati. Se ne parlava da tempo; e da tempo si sapeva che questa rete avrebbe potuto essere attivata in brevissimo tempo, senza una lira di spesa per lo Stato, se essa fosse stata affidata a un consorzio di imprese del settore, che già dispongono del *software* e del *know-how* necessari, riservando al ministero soltanto compiti di disciplina e controllo. Si è preferito, invece, affidare la realizzazione della rete all'apparato ministeriale; con il prevedibilissimo risultato che non se ne è fatto ancora nulla.

Il mercato del lavoro ha bisogno, certo, di investimenti che incrementino la quantità della domanda e di iniziative di formazione che migliorino la qualità dell'offerta; cose, entrambe, costose. Ma ha bisogno anche di canali efficienti e capillari di incontro fra domanda e offerta; e qui non occorrerebbe

spendere molto. Basterebbe eliminare i vincoli inutili che ancora ostacolano l'attività degli operatori onesti e capaci nel settore privato; e, nel settore pubblico, lasciare veramente libere le Regioni di ristrutturare il servizio secondo le esigenze e le caratteristiche dei rispettivi mercati del lavoro, antepo- nendo, una volta tanto, gli interessi degli utenti al tradizionale immobilismo delle strutture amministrative.